

Spettacoli

IL FESTIVAL. Dario Fo esordisce a Pesaro. E con lui «L'italiana in Algeri» ridiventa comica

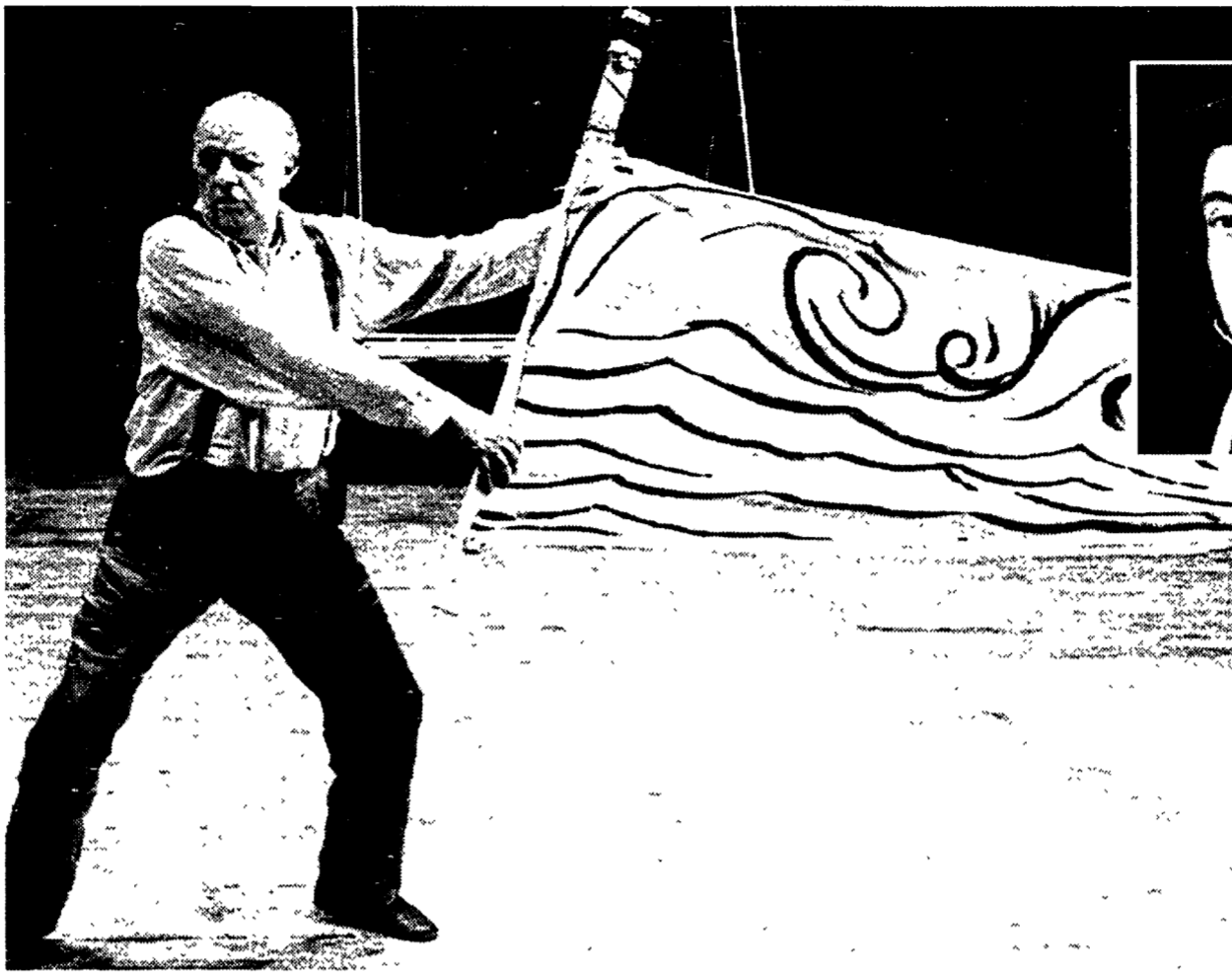
Anche Mozart, Mahler e Schumann nel ricco programma del «Rof»

Il «Rossini Opera Festival» si svolge a Pesaro dall'11 al 29 agosto. «L'italiana in Algeri», dopo la prima dell'11, si replica, al Teatro Rossini alle 20.30, il 13, 16 e 18. Il 12 agosto, alle 18, nel Teatro Sperimentale, c'è la prima di uno zibaldone rossiniano, intitolato «Pensa alla patria», raccolto e portato in scena da Phillip Gossett per un canovaccio di Ugo Gregoretti, con arie, concertati e altre musiche di Rossini. Si replica, sempre alle ore 18, nei giorni 13, 14 e 16. Al Palafestival, si riprende in una nuova edizione la «Semiramide», con scene, costumi e regia di Hugo de Ana. La prima è per il 20, alle 19. Le repliche sono fissate al 23, 25 e 28. Venerdì 19, e il 22, Gianluigi Gelmetti, con l'orchestra della Radio di Stoccarda, il Coro da camera di Praga e quello Filarmonico di Varsavia, dirige lo «Stabat Mater» con la partecipazione di illustri cantanti. La farsa in un atto, «L'inganno felice», che completa il cartellone (ed è la novità di quest'anno) sarà rappresentata il 24, al Teatro Rossini (ore 21), e replicata alla stessa il 26 e il 29. La replica del 27 è alle ore 18. Suona l'Orchestra del Comune di Bologna, diretta da Carlo Izzo.



Arricchiscono il cartellone concerti del Quartetto Beethoven di Roma (il 14, alle 21, Teatro Rossini), dell'Accademia rossiniana, del Coro di Praga, dell'Orchestra di Stoccarda (Sinfonia K.550 di Mozart e «Quarta» di Mahler, al Palafestival il 27 alle 21).

Una serie di concerti pianistici - tutti al Teatro Sperimentale - è inaugurata il 19, alle 18 (è l'orario anche degli altri) da Roberto Caminati: i sedici Valzer di Brahms e il «Carnival» di Schumann intervallati da un Valzer di Rossini. Seguono i pianisti Francesco Nicolosi il 21, Lucio Falicelli il 24 (Liszt e Rossini) e Giorgio Tommasi il 26 (Schumann, Rossini, Chopin). Infine, al Palazzo Montani-Antaldi, Bruno Cagli (il 9 alle 17.30), Phillip Gossett (il 18 alle 18.30) e Luigi Ferrari (il 23 alle 16) illustreranno, rispettivamente, «L'italiana in Algeri», «Semiramide» e «L'inganno felice».



Dario Fo durante le prove dell'«italiana in Algeri». A destra, un'immagine giovanile di Rossini



C'è allora un invito a lasciarsi andare, a ridere senza pensare se è giusto, a rimettere in gioco quegli «umori antichi» che il teatro musicale si è talvolta negato in nome della «convenzione» e della «confezione» formale. Dano Fo ci prova (firma anche scene e costumi) inventando un vortice di movimenti in controttempo, che descrive con un paragone musicale: «Il teatro è tutto un gioco in levare, non in battere, l'azione si costruisce a incastro con la musica, ne riempie i vuoti e lascia liberi i pieni». E promette grandi sorprese per quel Finale Primo dove tutti impazziscono gridando «cri-cri, bum bum, ta-ta», il canto onomatopico che Stendhal aveva definito una follia organizzata e completa.

Nella realtà di Fo si affaccia così la grande sfida del Rossini Opera Festival e del suo futuro: compiendo quindici anni e avvicinandosi alla maturità anagrafica, deve decidere cosa fare da grande. Passata la gloriosa stagione dei recuperi, consegnato ai teatri di tutto il mondo il pacco dono delle grandi opere serie, metabolizzato il problema della lettura filologica, dell'interpretazione dei «segni» musicali, del ripristino delle pratiche belcantistiche, deve trovare oggi lo spazio per la riflessione sul «senso» del teatro rossiniano, sull'enorme potenziale della sua attualità. La grande commedia umana dipanata nelle sue opere non è avara di spunti per gli anni a venire, solo che li si sappia stimolare con il coraggio di scelte ardite e motivate nella lettura scenica e nel taglio sperimentale per scompigliare quelle carte solide, ma ormai troppo comode, sulle quali si è costruito il castello del suo successo. Non più un Rossini sterilizzato in una lontananza geometrica e un po' astratta, ma arricchito di quegli «umori antichi» di sensualità, passione e schizofrenia che lo legano ancor più fortemente a noi. Per svolgere la funzione maieutica che tutti si aspettano dal «Rof», si può cominciare anche da un saltimbanco.

Rossini, quel bel mistero buffo

L'italiana in Algeri, fra sghignazzi e saltimbanchi: c'è Dario Fo, sul palcoscenico del Rossini Opera Festival. A lui il compito di restituire al Rossini «buffo» tutta la sua scatenata vitalità. È la prima volta di Fo a Pesaro, la sua terza regia lirica, dopo *Histoire du Soldat* di Stravinsky e *Il barbiere di Siviglia* di Rossini. Sotto la sua guida, le prove si trasformano in uno sfrenato andirivieni di comparse e «cantori»: si rischia l'ingorgo, ma per la prima sarà tutto a posto.

MARCO SPADA

■ PESARO. È rilassato e in ottima forma, Dario Fo, qui a Pesaro. Il teatro, qualunque teatro, è casa sua. I camerini, il foyer, il bar, la cassa, sono luoghi familiari, ci si aggira nuotando come nel più confortevole degli acquari. Non sembra proprio abbia la sindrome del regista «prima della prima», terrorizzato dal telone che non scen-

derà, dalla quinta che si incasterà. Succeda pure, fa parte del gioco, quello che gli accende ogni volta gli occhi e lo rende ciarlieri, gesticolante, travolgente quando illustra un progetto in corso. Sì, è proprio felice di fare questa *Italiana in Algeri* e vorrebbe coinvolgere tutto il mondo. Ci si aspetta quasi che chieda anche a te di salire sul pal-

coscenico: «Fammi vedere che sai fare, una capriola, un doppio salto mortale, come te la cavi coi trampoli».

È un po' quello che ha fatto coi cantanti che vestiranno i panni di Isabella, Lindoro, Taddeo e Mustafa, tutti giovani, ma fedeli custodi della secolare tradizione di immobilismo soprano e tenorile. Ah, il diaframma, eterna croce: «Maestro, non mi si alza, a testa in giù non riesco a respirare». Bazzecole, guarda me. E giù una filastroca in «danofese» in apnea e senza rete. E al Teatro Rossini scoppia la rivoluzione. Tutti il a calcolare come riuscirà a dirigere il traffico sul piccolo palcoscenico invaso da giocolieri, saltimbanchi, mimi, ballerini, coristi e naturalmente «cantori», come li chiama lui con vezzo da teatrante.

A occhio e croce un centinaio di

persone, in costume turchesco, che da due mesi provano a non scontrarsi, stipate fra una quinta e l'altra prima di entrare in scena. Un arbitro, un'esagerazione? Niente affatto. Qui al Rossini Opera Festival, dove Gioachino ha una «c» sola, Fo è ricorso alle fonti originali. Una rapida occhiata al libretto della prima veneziana, 1813, per capirne che allora, quando il buffo era buffo, non si aveva paura del grande «contrappunto» gestuale, tardo, ma ancora efficace erede della commedia dell'arte. «Mi son chiesto dove fosse finita tutta quella gente, abituata ad esprimere col corpo il contenuto grottesco della comicità. Nelle tante edizioni che ho visto, erano spariti tutti, dandoci la sensazione che l'opera buffa avesse confezionato un repertorio di gesti meccanici che l'hanno fatta scendere dal gioco alto della

commedia a quello vile della farsa. È stato un disastro, togliere dal teatro musicale quel grande contrappunto, che non è contono, ma ingrediente della «farcita», col suo misto di dolce, aspro e piccante». E siamo al problema dei problemi per chi voglia affrontare oggi l'opera buffa, quello che è il limite di ogni filologia, la ricostruzione cioè dei «codici» coi quali il pubblico di allora accettava i messaggi della comicità, in maniera probabilmente più franca e ridanciana di quanto a noi non sia stato consentito. I doppi sensi di cui pullula il testo dell'*Italiana*, ad esempio, di carattere sessuale, ma anche politico, sono stati regolarmente omogeneizzati e censurati nel corso dell'Ottocento, che prima ne ha compresso il significato metaforico («Tutti la chiedono, tutti la bramano, da vaga femmina, Felicità») e

poi ha eliminato la loro visualizzazione scenica. Ma stavolta Fo ci farà vedere chiaramente la scena dell'impalatura di Taddeo, il classico «tormentone» del palo, senza il quale sarebbe incomprendibile l'infatuazione del bestiale Bey d'Algeri, il suo vigore animalesco e la sua smisurata fallocraticità. Perché a ben vedere il totem sessuale è quello attorno al quale si gioca tutta la storia della nostra civiltà occidentale, il braccio di ferro tra l'astuzia femminile della civilizzata Isabella, «un po' casta e un po' puttana», e la dabbennaggine ottusa di Mustafa «priapesco e cialtrone, ma alla fine anche generoso». Cioè a dire tutto il teatro di Rossini, illuminista e volterriano, che cova sempre l'insegnamento morale, ma mostra sempre l'altro lato della ragione, la follia, la passione dei sensi.

LA MORTE DI MODUGNO. Il popolare attore è stato colpito da infarto a Lampedusa

Addio Mimmo, caro amico in frac

■ ROMA. L'uomo in frac ci ha lasciato. Domenico Modugno è stato stroncato da un infarto, ieri sera, nella sua villa nella baia dell'isola dei Conigli, a Lampedusa. Nel pomeriggio, aveva partecipato insieme ad alcuni operatori del Wwf alla rimessa in mare di una tartaruga che era stata curata nei giorni scorsi. Aveva anche manifestato disappunto per non aver potuto lui stesso materialmente deporre in mare la tartaruga. Il popolare cantante, infatti, portava ancora i segni dell'ictus che lo aveva colpito il 13 giugno del 1984 e la cui convalescenza lo aveva tenuto a lungo lontano dal mondo dello spettacolo. Tornò a cantare solo nel 1989. La moglie, affranta, ha detto: «Mio marito è morto tra il verde e davanti al suo mare che amava tanto». La salma, con molta probabilità, verrà trasferita a Roma oggi.

Domenico Modugno era nato a Polignano a Mare (Bari) nel 1928. La sua attività artistica inizia nel 1951, a Roma, dove frequenta il Centro sperimentale di cinematografia. Alla canzone arrivò quasi casualmente: fu una ninna-nanna del suo paese cantata in un film popolare, «Carica eroica» di De Robertis (1953), a procurargli la partecipazione alla trasmissione radiofonica «Trampolino». Il grande successo arriva cinque anni do-

po: è del '58 il trionfo al Festival di Sanremo con «Nel blu dipinto di blu». Vince ancora l'anno successivo con «Piove», mentre nel '60 arriva secondo con «Libero» e nel '62 torna a trionfare con «Addio addio». La quarta vittoria è del 1966 con «Dio, come ti amo». Vince anche un Festival di Napoli, nel 1964, con «Tu si 'na cosa grande». Intanto, affianca alla sua attività di musicista, quella di interprete teatrale, portando in giro con successo per l'Italia due commedie: nel '61 «Rinaldo in campo», nel '63 «Tommaso d'Amalfi». Anche il teatro d'autore lo vede impegnato, con «Liola» di Pirandello, che interpreta con successo dal '67 al '69. Interpreta anche un testo di Anouilh, «Non svegliate la signora», nel 1971. In tv le partecipazioni più importanti sono quelle di «Scaramouche» (1965) e «Il marchese di Roccaverdina» (1972). Dopo l'ictus che lo aveva colpito dieci anni fa, si era impegnato in politica e fu eletto deputato radicale.

L'ultimo attestato della sua straordinaria popolarità è venuto dal mondo della pubblicità: la scorsa settimana, un'agenzia di Milano aveva inserito «Nel blu dipinto di blu» tra i 10 titoli candidati a diventare il nuovo inno nazionale in sostituzione di «Fratelli d'Italia». Pur tenendo conto di tutte le tappe

della ricchissima carriera di Domenico Modugno, «Nel blu dipinto di blu» resta il simbolo di una vicenda artistica che rappresenta un caso unico nella storia della musica italiana. Quel brano presentato a Sanremo nel '58, frutto di una geniale intuizione poetica di Franco Migliacci ispirata ai quadri di Chagall, ha segnato il primo passo di una vera e propria rivoluzione che in un sol colpo spazzò la tradizione melodica e al tempo stesso l'inizio di un successo, nazionale e internazionale, che nessun cantante italiano ha più eguagliato. Prima di quell'apparizione a Sanremo, Modugno aveva seguito i passi di una carriera faticosa: aveva frequentato il centro sperimentale di cinematografia di Roma, era apparso in qualche film, tra cui «Filumena Marturano» e «Anni difficili», aveva lavorato in teatro e nella rivista. Il mondo della musica lo conosceva soprattutto come autore, Murolo aveva interpretato «Resta cu' mme» e Carosone aveva ottenuto un grande successo con «La donna riccica», ma già veniva considerato un emergente, soprattutto dopo l'incisione di «Strada infosa».

Per la verità, prima del '58 Modugno aveva firmato uno dei suoi capolavori, quell'«Uomo in frac» che è tra le più belle canzoni italiane di ogni tempo e che tra l'altro è

una delle più chiare dimostrazioni del suo talento teatrale, quello che gli permise di essere uno straordinario Mackie Messer nell'allestimento dell'«Opera da tre soldi» firmito da Stieher nel '73. «Nel blu dipinto di blu» ha segnato comunque un radicale cambiamento nella carriera di Modugno: quel brano intriso di ottimismo, trionfò a Sanremo per poi conquistare l'America che lo ribattezzò «Mr. Volare». Nel '59 arrivò un nuovo successo a Sanremo, con «Piove», un altro classico del suo repertorio. Il festival di Sanremo, che è rimasto uno dei grandi amori della sua vita, lo vinse altre due volte, nel '62 con «Addio addio» e nel '66 con «Dio come ti amo». Da allora per vent'anni è stato un protagonista indiscusso della canzone italiana, manifestando costantemente una grande varietà di registri interpretativi e quella versatilità che nel '61 l'aveva portato ad ottenere un clamoroso successo in teatro con «Rinaldo in campo», la rivista di Garinei e Giovannini, che gli permise di essere un appassionato «Cyrano» nello spettacolo di Daniele Danza, e che gli fece affrontare numerosi impegni con il cinema. Diversi i film ispirati alle sue canzoni, a cominciare da «Nel blu dipinto di blu».



Domenico Modugno durante una manifestazione musicale

Riccardo Musacchio